

«Longtemps, je me suis couché de bonne heure!» Enrico Medioli non mi lascia neppure finire la domanda. Capisce al volo che intendo parlare di quella battuta: «È mia, ed è un furto», dice.

Arriva dopo mezz'ora di film, quando hai visto Noodles sfuggire ai killer della mafia e farli fuori; prendere un mazzo di chiavi all'amico Fat Moe, pestato a sangue ma ancora vivo; aprire così una cassetta di sicurezza e trovarvi all'interno una valigetta vuota di soldi e piena di carta straccia; acquistare un biglietto di sola andata per Buffalo. E poi tornare a New York, trentacinque anni dopo, nel quartiere ebraico dove tutto è avvenuto, entrare nel locale di Fat Moe, negargli un abbraccio e restituirgli la chiave della pendola che aveva preso trentacinque anni prima.

Moe carica l'orologio e rimette in moto il Tempo. E quando entrambi stanno per andare a dormire, gli chiede: «Che hai fatto in tutti questi anni?» *What've you been doing all these years?* «Sono andato a letto presto». *Been going to bed early.* Noodles risponde senza guardarlo, fissando il vuoto davanti a sé. A un certo punto sembra quasi sorridere. Quasi.

Il genio di Medioli, che quella battuta ha scritto, «rubandola» – direbbe lui – dall'incipit della *Recherche*. Il genio di Sergio Leone, che mette Noodles e Fat Moe nell'inquadratura, uno di profilo in primo piano, l'altro sullo sfondo, in un dialogo asimmetrico che dà il tono del film (e che si rispecchierà nel duello finale tra Noodles e Max). Il genio di Robert De Niro, che quelle parole sputa fuori come l'ennesima beffa, soprattutto a se stesso. Il momento è memorabile

e decisivo. Dopo mezz'ora di film, è tutto chiaro: altro che gangster movie, *C'era una volta in America* è un'operamondo, un'epica moderna, o postmoderna, l'unica possibile. «Nasco con il neorealismo, – diceva Leone, – ma ho sempre pensato che il cinema è avventura, mito, e che l'avventura e il mito possono raccontare i piccoli fantasmi che ognuno di noi ha dentro».

Piccoli fantasmi in *C'era una volta in America* ce ne sono tanti, e lo sa bene chi aveva più o meno vent'anni in quel 1984 in cui uscì. È assai probabile che oggi collochi il film tra i preferiti di sempre (e magari quella frase, «Sono andato a letto presto», in cima alla classifica delle battute memorabili: è accaduto spesso, accade di continuo). Perché? Una risposta semplice non c'è. Forse da ragazzi quei piccoli fantasmi si vedono meglio. Sono i fantasmi dell'amore non corrisposto che diventa volontà di potenza, della violenza, dell'amicizia, del tradimento, della vendetta, del desiderio e del suo lato oscuro, la delusione o – peggio ancora – la sua completa soddisfazione. I fantasmi di chi ha sognato il Sogno americano.

Eravamo giovani, ci sentivamo nuovi. Non avremmo mai vissuto le vite di chi ci stava intorno e di chi veniva prima, anche solo quelle dei fratelli maggiori. *C'era una volta in America* ci insegnò a «buttarci a piedi pari nella vasca del Campari, abbattere la notte a raffiche di Cordon Rouge», come canta Vinicio Capossela. Ma era anche una *cautionary tale*, una lezione che ci poteva salvare: attenti, il sistema alla lunga vince e si rischia di andare a letto presto per il resto della vita. O peggio, al sabato «all'iper a far la spesa», dice quella stessa canzone. Il titolo è *Dove siamo rimasti a terra Nutless*, Nutless è il nome di battaglia che Capossela e il suo amico del cuore si erano dati a vicenda, da ragazzi. Nutless è il Noodles che è in noi, la misura del nostro vivere, lo specchio dei sogni magniloquenti e dei fallimenti che abbiamo incontrato.

Era il futuro, raccontato da chi sapeva già come sarebbe andato a finire. Concepito e diretto da un uomo che quando il film esce, nel 1984, ha 55 anni e ha già vissuto molte vite.

È stato buono, brutto e cattivo, è stato bandito e rivoluzionario. Più bandito che rivoluzionario: con l'istinto del grande attore, Rod Steiger si ispira a lui, di nascosto, per dare corpo al peone Juan Miranda in *Giú la testa* e ne imita il tipico gesto di aprire e chiudere nervosamente le mani. Leone non la prende bene, poi decide di lasciarlo fare. Le sue avventure sono piene di piccoli fantasmi come questo, talmente piccoli che chi guarda solo i cowboy e i gangster, i banditi e i rivoluzionari, non riesce a vederli.

Si dice che tutti i film, anche quelli storici, anche quelli di fantascienza, siano contemporanei a se stessi. Si dice anche che gli artisti siano come profeti, vedano più in là. Non il futuro, ma la realtà nella sua essenza. *C'era una volta in America* ha tanta storia dentro: dal momento in cui è stato pensato per la prima volta a quello in cui è stato presentato a Cannes, evento speciale al Festival, sono passati diciotto anni: 1966-1984. C'è qualcosa di misteriosamente perfetto in queste date, in questa lunga attesa. Il film racconta il mondo che chi era giovane nel 1984 vedeva davanti a sé, un mondo di individui, senza legami forti, neppure familiari, un mondo di uomini soli in cui il tradimento sembra essere l'unica certezza, il fallimento l'unica prospettiva. Era impossibile non identificarsi in Noodles. Diceva Leone: «Chi ha adorato il film fino al delirio, al punto di vederlo anche venticinque volte, sono stati i ragazzi di vent'anni. Gente che non sa chi sia Griffith, Stroheim, Ford e perfino Chaplin. Persone che quando è uscito *Giú la testa* non avevano neppure dieci anni. Questo dimostra che c'è il desiderio naturale di vedere certo cinema. Ecco, questa è la mia speranza».

Ha ragione nella sostanza, ma sbaglia prospettiva. Non si tratta del desiderio di vedere «certo cinema». Si tratta di un raro caso di immedesimazione preventiva con il più grande perdente di sempre, Noodles, senza soldi, senza donna, senza amici e senza nome, senza vendetta né redenzione. O forse con Noodles che rinuncia a vendicarsi, si volta, guarda indietro e non si trasforma in una statua di sale. E sorride, con un clamoroso anacronismo, perché sa che la storia, se non

la Storia, gli darà ragione. Un'allucinazione collettiva elegge a idolo generazionale un gangster di terza fila, fallito anche come cattivo. Una scelta profetica, una di quelle profezie che inevitabilmente si autoavverano.

Quando esce il film, io ho 18 anni. Quando Leone comincia a pensarlo, sono appena nato. Lui e mio padre hanno la stessa età, sono entrambi del 1929. Come tutti gli italiani della loro generazione sono cresciuti nutrendosi di film, uno amandoli e poi facendoli, l'altro andando al cinema ogni giorno (o quasi). Ascoltano Claudio Villa e Nilla Pizzi, come tutti, ma sognano *In the Mood* o meglio ancora *La vie en rose* (Leone, come mio padre del resto, non parlava inglese ma francese sí, e piuttosto bene). Una generazione speciale, che vede la guerra da vicino ma è troppo giovane per farla. Che sulle ideologie è scettica proprio come noi ragazzi degli anni Ottanta. Che non ha avuto bisogno di dirsi o non dirsi fascista, né di imbracciare fucili. Non ha colpe per quanto è avvenuto in Italia e soprattutto non ha sensi di colpa, non cerca riscatto. È cresciuta in un western, in un film di gangster, gente armata per strada, buoni e cattivi che si fanno la guerra, sceriffi e fuorilegge. È la generazione che alla fine degli anni Quaranta recupera in pochi mesi gli arretrati di cinema americano che la Storia le ha sottratto. Sono gli anni che contano. Quando arriva la televisione, i giochi sono fatti, questi ragazzi hanno un immaginario grande come un grande schermo.